

## ADDIO A MOISO, FILOSOFO TRA SCIENZA E POESIA

Sergio Givone

Ci sono filosofi che hanno con il loro tempo un rapporto fin troppo buono. Al punto che ne diventano i portavoce. Salvo sparire o indossare una nuova maschera ad ogni cambio di scena. Ma ci sono anche filosofi che del loro tempo si curano fino a un certo punto e anzi è come se non gli appartenessero. Vivono e operano appartati, all'ombra di severe istituzioni culturali e di gloriose biblioteche. Si occupano di argomenti che fanno brillare gli occhi solo agli specialisti e agli eruditi. Eppure, sono loro che preparano e rendono plausibile il dibattito su quei temi che, per ragioni spesso imperscrutabili, di colpo conquistano l'attenzione. Quando si va a vedere che cosa sta dietro la superficie delle idee correnti, e che cosa le rende degne di essere pensate, s'incontra immancabilmente il lavoro di scavo di qualcuno che ha saputo arrivare prima e andar più in là di

altri. Francesco Moiso, il grande studioso prematuramente scomparso il 9 novembre scorso, apparteneva a questa seconda categoria di filosofi piuttosto che alla prima. Torinese, aveva cattedra a Milano, ma essendo stato invitato dall'Accademia delle Scienze di Monaco a collaborare all'edizione critica di Schelling, conduceva una prestigiosa attività parallela i cui risultati apprezzeremo appieno negli anni a venire. Certo è che dai suoi studi sulla filosofia classica tedesca, cui lo aveva avviato Luigi Pareyson, Moiso seppe trarre non solo lo spunto per importanti revisioni storiografiche, ma anche una continua sollecitazione a scoprire nella storia delle idee nodi concettuali irrisolti. Così è stato ad esempio per la romantica filosofia della natura. In quel labirinto di intuizioni geniali, di utopie e di



stravaganze se non di vere e proprie follie, che è la scienza secondo i romantici, Moiso non si è smarrito e anzi ha trovato un varco verso il presente. Se oggi l'immagine della scienza di tradizione positivista appare profondamente rinnovata e addirittura messa romanticamente in rapporto con la poesia, con la fantasia, con tutte le dimensioni del possibile, ciò si deve anche alle ricerche di Francesco Moiso. Di lui è difficile non ricordare quel tratto ironico-malinconico che non s'aggiungeva alla sua filosofia, ma era tutt'uno con essa. Infatti l'acuta intelligenza della realtà, così come dei testi di cui era interprete mai convenzionale e spesso straordinario, in lui coincideva con la presa di distanza, con lo sguardo che sa il limite, con la consapevolezza di ciò che resta e deve restare misterioso. Addio, Franz, amico di un tempo che è stato e non è stato il nostro.

Noi non sappiamo mai  
che cosa vedono  
gli occhi  
che guardiamo

communitas

Michel Schneider Baudelaire  
«Les années profondes»

ex libris

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE

nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Bruno Gravagnuolo

«Mood Indigo» è un celebre pezzo di Duke Ellington. Vuol dire «passione triste». Da mood, stato d'animo, e «indaco» incrocio tra violetto e blu, che indica malinconia. Che c'entra con Paolo Sylos Labini, grande caposcuola degli economisti italiani? C'entra, perché Sylos è un appassionato di jazz. E *Mood Indigo*, eco di ricordi americani, è ancora il suo pezzo preferito. Descrive bene il mood con cui lui sente l'Italia d'oggi: «passione e tristezza» per questo Paese a civiltà limitata. Che è poi il titolo dell'intervista Laterza su «etica, politica ed economia», a cura di Roberto Petri (pagine 165, lire 18.000) nella quale lo studioso si racconta. Volume splendido. Rigoroso e colloquiale. Divertente e irruento. Un piccolo romanzo di formazione, che si dipana dagli anni del fascismo - anni di corse campestri e dubbi precoci sul regime - a quelli di Berlusconi. Con in mezzo le speranze del dopoguerra, gli studi negli Usa - e il jazz - e gli incontri che segnano una vita, Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi. E che punteggiano una parabola accademica eccentrica rispetto alla nostra provincia pedagogica: Joseph Schumpeter, Hyman Minsky, Joan Robinson. E poi c'è il rapporto faticoso con la politica, sotto specie di contributi decisivi al Piano del Lavoro, con Di Vittorio. E alla programmazione economica, con Saraceno e Vanoni. E con Fuà, assieme al quale Sylos si dimette nel 1974 dal Comitato tecnico scientifico, per non collaborare con Salvo Lima, braccio destro di Andreotti. Già tutto questo basterebbe per divorare il libro, straordinario repertorio di uomini e cose italiane e non solo. Ma c'è ben altro. E son le idee del «moralista» Sylos, le sue battaglie teoriche, e il profilo controcorrente, che ne fanno un «classico vivente» dell'economia di sinistra. Intanto, quale sinistra? Lo accennavamo. Quella che ha radici in «Giustizia e Libertà» e negli «Amici del Mondo», in Salvemini e Rossi. E qui vien fuori la categoria del «moralismo». In che senso? Lo spiega Sylos stesso: una visione della politica che non si confonda con la morale, ma ne rispetti il limite. Politica opposta alla «giustificazione secondo il fine», e persuasa che «mezzi cattivi» e «doppiezze» pervertono il «fine».

Perciò, Machiavelli nel mirino. Certo, a storicizzare la questione le cose si complicano un po': il «fiorentino» scriveva in epoca di stati assoluti e senza tenerezze. E poi c'è anche un Machiavelli repubblicano (*Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*) che prescrive un ritorno ai «principi» e non ai Principi, per innervare le repubbliche di virtù civili, contro servitù religiose e secolari. E tuttavia la messa a punto di Sylos Labini «tiene», se rivolta contro il «machiavellismo» e contro i «moderni Principi» totalitari, che pretendono di schiacciare la coscienza critica sotto la coltre della forza e della Ragion di stato. E stesso discorso vale per Marx, verso le cui «doppiezze giacobine» - in tempi di borghesie feroci - Sylos Labini è severo: «Lo sdegno di Marx contro le nefandezze del capitalismo era strumentale, giacché non esitava a invitare a buttare alle ortiche i «noiosi scrupoli morali» per combatterlo». E nondimeno Marx campeggia, come sociologo e storico economista, nelle vedute dello studioso. Equanime - sia pur da anticirciano - nel distinguere ciò che è vivo da ciò che è morto in Marx. E che cosa è morto in Marx, oltre alla svalutazione dell'etica? Ad esempio per Sylos, la «legge del valore». Per cui, dice l'economista - attento alla lezione di Sraffa - si può parlare di sfruttamento e alienazione operaia «in tanti sensi», ma non in quello delle ore di lavoro non pagate. Perché - spiega - «tra tempi di lavoro incorporato e prezzi delle diverse merci non c'è proporzionalità» (nemmeno Marx riuscì a dimostrarla). Il che non significa che non esista un nesso ben stretto tra salari e profitti. Relazione che va governata sul piano distributivo, purché poi vi sia un «sovrappiù» da diffondere.

E qui entriamo nel cuore teorico dell'intervista. E alla dura polemica di Sylos contro economia neoclassica e monetarismo. Si chiede lo studioso: quali sono le condizioni dello sviluppo? Conta per caso simulare armonie ben temperate di «domanda e offerta»? Oppure regolare la «velocità della moneta», alternando strette creditizie e spesa pubblica, gonfiando e sgonfiando la «massa monetaria»? No, Sylos è netto a riguardo. Conta la «produttività reale». Intanto, le vere condizioni dello sviluppo sono «culturali», come Sylos ci ricorda. Vi fu sviluppo nelle città italiane del medioevo, sull'onda delle prime «società civili» urbane. E poi coi Puritani in America. Quaranta in tutto sul



## SYLOS LABINI

# Duke Ellington contro Berlusconi



Paolo Sylos Labini, in alto la borsa di Zurigo

*Tra Marx, Sraffa e Smith, contro uno Stato telecratico e patrimoniale. Il grande economista si racconta in questo piccolo romanzo di formazione*

Mayflower nel 1620, ma decisivi in quanto armati di spirito «smithiano» e protestante. Già, Adam Smith. I liberali ne han fatto un santone liberista. Ma la sua era una lezione di sobrietà risparmiatrice. Di innovazione e onesta trasparenza. Di «simpatia morale» e umana, che faceva della «benevo-

lenza», e non dell'imbroglio mercantile, l'occasione per un «utile» economico allargato. Smith e Ricardo capiscono che gli alti salari incoraggiano l'ampliamento del mercato e gli investimenti in macchine. Sino a diminuire il costo del lavoro per «unità di prodotto», e ad accrescere gamma e

qualità dei beni. Ecco perché per Sylos l'alfa e l'omega dell'economia è «l'aumento di produttività» su scala globale. Cioè, l'innovazione, il coinvolgimento dei soggetti produttivi. Non le barriere doganali, la speculazione o la compressione antisindacale del lavoro. Meno che mai la «flessibilità», che viceversa, con l'uso a buon mercato del lavoro, spiega oggi il basso tasso di innovazione produttiva negli Usa.

Ma è tempo di venire ai corollari politici delle idee di Sylos Labini. Uno su tutti: la politica dei redditi. Significa controllo democratico sulle variabili macroeconomiche. Tenendo in equilibrio salari, produzione ed inflazione. E non per riprodurre l'esistente, visto che il «socialista liberale» Sylos non esclude che il capitalismo si possa trasformare attivamente, benché la classe operaia non sia più «universale». Coinvolgendo nelle imprese i produttori. Spostando in avanti le compatibilità. E mirando a un mondo di eguaglianza temperata, dove quel che conta è una vita solida, culturalmente ricca e ragionevolmente benestante. E dove merito e denaro contino come aspirazioni. Purché non siano onnivore. Quanto somiglia il nostro paese agli ideali disegnati da Sylos? Poco o niente. Per motivi storici pregressi: potere temporale, particolarismi, liberalismi autoritari. Traumi del fascismo e della guerra. E poi la lunga stagione di democrazia bloccata. Con capitalismo assistito da un lato e massimalismi vischiosi dall'altro, malgrado la «variante pragmatica Pci». Di tutta questa serie di eventi «l'età di Berlusconi» è per Sylos suggello regressivo. Vuol dire una nuova forma di privatizzazione dello stato: stato telecratico e patrimoniale. Con la benedizione dei vescovi e della grande impresa (e consenso della piccola). Che non ha l'eguale altrove. Ben per questo Sylos Labini non ci sta. E rivendica ancora l'utilità di un'appello contro l'involuzione democratica berlusconiana. Quell'appello fruttò. E la destra ebbe un milione di voti in meno. Ovviamente non basta, Sylos lo sa bene. Occorrono opposizione grintosa e governante. Sinistra e coalizione. E qui il discorso sarebbe lungo. Eppure - quale che sia il giudizio su questa opposizione - un dato è certo. Nel suo motore ci vuole, il *Mood Indigo* politico di Sylos: passione e irriverenza. Malinconia e indignazione.

## diritti

### DONNE DI KABUL, TRA SCHIAVITÙ E MISSIONARI

Nadia Urbinati

*Il burqa, il velo totale che ha imprigionato le afgane durante i cinque anni di regime talebano, è uno dei simboli più potenti del conflitto in corso: indosso alle donne od ormai abbandonato, da vecchie e giovani che finalmente mostrano il viso nelle strade di Kabul espugnata, sembra riassumere le «giuste ragioni» della guerra. La prima guerra del Terzo millennio si combatte, in teoria, contro l'oppressione femminile. Ma è vero? O il «burqa» è un alibi? E come si coniugano guerra ed emancipazione? Abbiamo chiesto alcuni interventi a esponenti autorevoli dell'opinione femminile.*

La cultura dei diritti è un'arma difficile da usare perché ha l'intransigenza delle ragioni di principio ma non può fare a meno del protagonismo diretto e autonomo degli individui che rivendicano diritti. È universalista, e per tanto ci induce a guardare e giudicare la realtà dal punto più alto di osservazione: dalla cima invece che da fondo valle. È impaziente, e non sopporta l'assenza di sincronia tra popoli e culture. È unanime, e respinge ragioni di prudenza e di contesto. È prescrittiva, e indica il cammino che tutti dovrebbero percorrere. Ha i caratteri della credenza, e si può senza timore di forzature dire che la cultura dei diritti è la nostra religione secolare. Tuttavia, invocare i diritti significa fare appello al rispetto dell'autonomia della persona, alla sua diretta responsabilità tanto nella denuncia quanto nella rivendicazione dei diritti. I diritti non sono un dono, né tantomeno possono essere imposti. Bisogna volerli, essere disposti a lottare per conquistarli e per preservarli. È questo loro aspetto attivo che ci deve mettere in guardia da tentazioni paternalistiche. Nessuno può essere costretto a essere libero, e tuttavia chi non è libero ha bisogno di sapere di non esserlo e poi di contare sul sostegno di chi è più libero. Nella *Pace perpetua*, Immanuel Kant scriveva più o meno lo stesso: le relazioni tra le varie società che abitano il pianeta si faranno così intense che ad un certo punto la violazione di un diritto commessa in un angolo del mondo verrà avvertita in tutto il globo. Nessuno può dunque incaricarsi della missione di imporre la cultura dei diritti dove ancora questa non c'è, perché nessuno può auto-nominarsi rappresentante dei diritti o degli interessi altrui senza cadere nel paradosso di calpestarne l'autonomia individuale nel momento in cui la proclama.

È proprio la secolarità della cultura dei diritti, la sua radice nella ragionevolezza umana, che dovrebbe mettere in guardia dalla tentazione paternalista. La cultura dei diritti non è una cultura dell'evangelizzazione. Essa non sradica il male per far vincere il bene. Il suo universalismo è necessariamente immanente, e deve riuscire a fare appello alle risorse morali e al senso di sdegno per la sofferenza che esistono in ogni lingua e tradizione. Non è la forma teorica del discorso dei diritti ad essere universale, ma la consapevolezza dell'ingiustizia che la presume. La tradizione morale, giuridica e politica dell'Occidente ha sviluppato gli strumenti forse più efficaci nella difesa legale dei diritti. Tuttavia, come l'Occidente stesso sa molto bene, l'efficacia legale deve essere accompagnata dall'efficacia morale affinché i diritti non rimangano una vuota enunciazione. Per questa ragione, la cultura dei diritti ha bisogno dell'azione diretta e specifica di coloro che i diritti li rivendicano.

Le donne afgane, le più attive tra loro, stanno seguendo esattamente questo percorso. Attraverso le organizzazioni internazionali alle quali hanno dato vita, e i racconti e le denunce con i quali ci fanno conoscere la loro condizione di sofferenza, esse ci ammoniscono a rispettare il loro cammino verso la conquista della cultura dei diritti nelle loro società. E ci chiedono di aiutarle a rendere il loro cammino più certo. Esse non propongono di ripudiare la loro cultura per «diventare» come noi. Chiedono solidarietà, non paternalismo. Rivendicano la loro dignità non soltanto rispetto ai loro dominatori diretti ma anche rispetto ai missionari zelanti dei diritti umani che esistono in questa parte del mondo. Quello che a noi spetta di fare in concreto è dare loro la nostra voce mettendo a loro disposizione la nostra esperienza e le nostre istituzioni: dar vita a corsi universitari, invitare studioso nelle nostre conferenze e studentesse nelle nostre scuole, raccogliere le loro testimonianze, aprire forum di discussione. Usare cioè gli strumenti della sfera pubblica. Partecipare alla creazione di un'opinione pubblica globale che riesca a vedere con i loro occhi la loro condizione di vita e a parlare con la loro lingua attraverso la nostra voce. Far sì che la cultura dei diritti acquisiti la fisionomia di coloro che la rivendicano e la praticano.